

I NUOVI SAMIZDAT

E' una casa editrice orgogliosamente semiclandestina e povera. I suoi lavori circolano di mano in mano. Non hanno prezzo. E sono appositamente commissionati e scritti per gli aficionados della piccola confraternita. Questo è il loro bello. Sono per pochi, certo, ma sono anche per tutti. Per tutti coloro che sono incuriositi da questi libretti fatti in casa. Per tutti coloro che abbiano voglia di partecipare a questo gioco.

Siamo fieri che questa idea, nata da piacevoli conversazioni tra amici, abbia funzionato.

Siamo lieti che i nostri venticinque lettori siano diventati trentasei e forse quarantotto o settantadue. Saremo lieti se diventeranno centouno (come quelli della carica) e anche di più.

Dunque siamo felici se i nostri lettori aumentano, se ci criticano, se ci inviano i loro manoscritti. Adesso però dobbiamo pensare a organizzarci. La nostra naturalmente sarà una organizzazione agile, come si addice a una casa editrice povera e semiclandestina. Bene. Ecco le nostre proposte:

"Chi ci ama si abboni!"

L'abbonamento costerà la classica pipa di tabacco: ventimila lire

Con questi soldini ci pagheremo le spese: la carta, le fotocopie, ecc. Il tempo per fare i libretti ce lo mettiamo volentieri noi, a gratis.

A chi si fa l'abbonamento faremo avere tutti i Samizdat che pubblicheremo durante l'anno (diciamo che il nostro anno andrà da giugno a giugno, più o meno, e che prevede sette otto pubblicazioni).

Inoltre vi avvertiremo delle iniziative che prenderemo: cene, incontri, passeggiate, ritiri spirituali, ecc. ecc.

Tutto qui? Sì, tutto qui! E che cosa vi aspettavate? Doni promozionali, viaggi premio?!

No, vi promettiamo solo questo: di partecipare a questo gioco intelligente e spiritoso, concepito nel segno dell'amicizia e del libero scambio di idee, storie, ragionamenti.

Dunque dateci una mano che così il divertimento continua.

E arrivederci alla prossima.

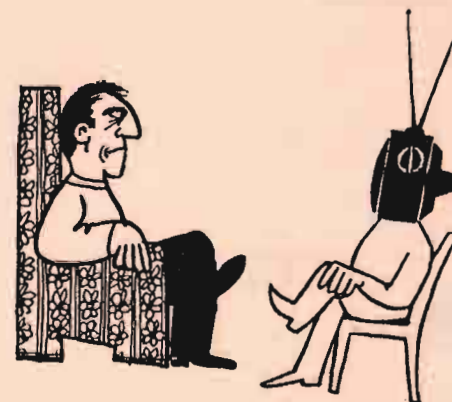
I DIRETTORI DELLA COLLANA

Stefano Brugnolo Paolo Gobbi Renzo Miozzo



Qualche riflessione

**POLITICA,
TELEVISIONE,
NUOVI MEDIA**
di CARLO PAGANOTTO



I Nuovi Samizdat n. 22

INDICE

Carlo Paganotto ovvero elogio dell'uomo serio in
tempi frivoli e feroci – *di Stefano Brugnolo*

Pag. 1

POLITICA, TELEVISIONE, NUOVI MEDIA.

Qualche riflessione *di Carlo Paganotto*

- Tecnopolitica
- Un quadro pessimistico?
- Homo videns
- Il silenzio (degli innocenti?)
- Che fare?
- Né apocalittici, né integrati, ma sinceramente
entusiasti

Pag. 11

Pag. 13

Pag. 18

Pag. 25

Pag. 33

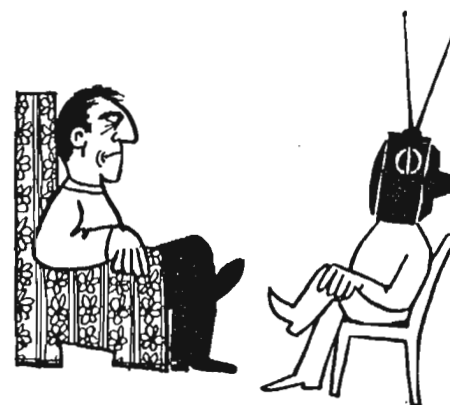
Pag. 36

Pag. 41

Qualche riflessione

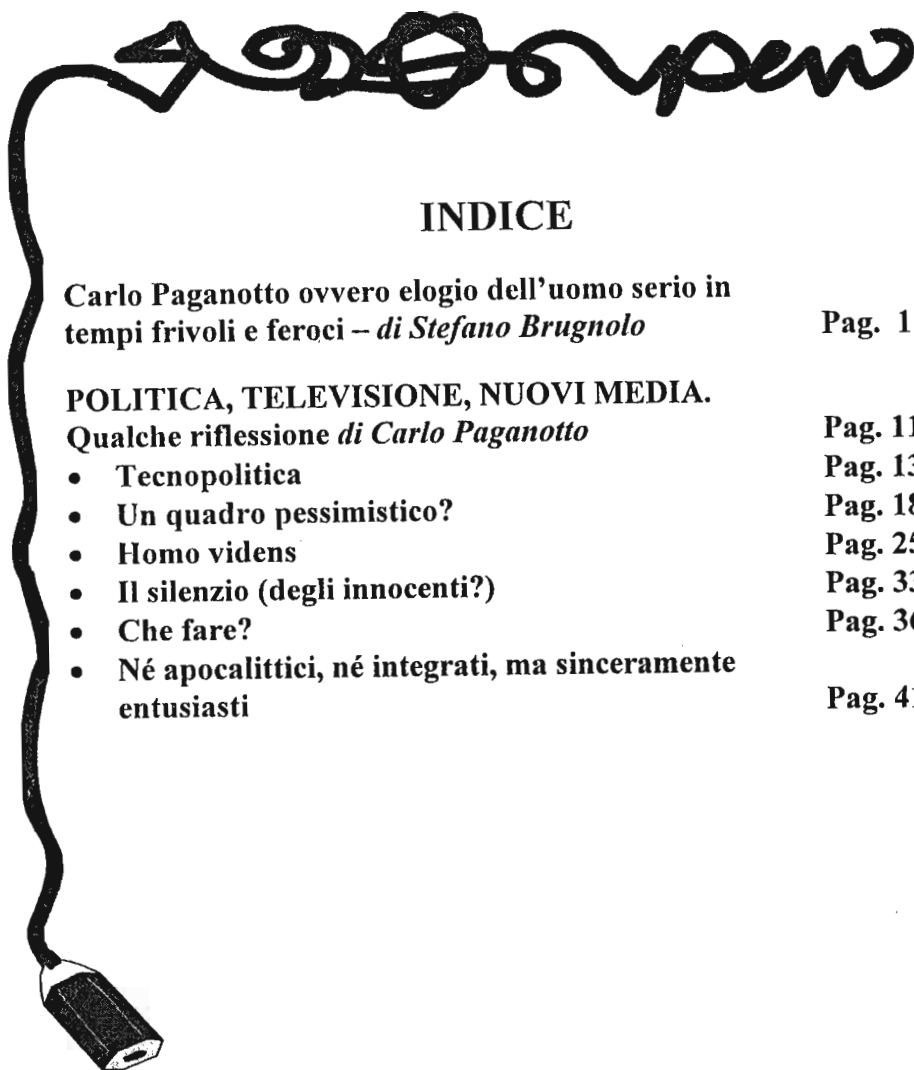
POLITICA, TELEVISIONE, NUOVI MEDIA

di CARLO PAGANOTTO



I Nuovi Samizdat n. 23

*Distribuito ai soci del Circolo "I NUOVI SAMIZDAT"
presso l'Istituto Tecnico Commerciale Gramsci di Padova
sabato 5 maggio 2001*



INDICE

Carlo Paganotto ovvero elogio dell'uomo serio in tempi frivoli e feroci – <i>di Stefano Brugnolo</i>	Pag. 1
POLITICA, TELEVISIONE, NUOVI MEDIA.	
Qualche riflessione <i>di Carlo Paganotto</i>	Pag. 11
• Tecnopolitica	Pag. 13
• Un quadro pessimistico?	Pag. 18
• Homo videns	Pag. 25
• Il silenzio (degli innocenti?)	Pag. 33
• Che fare?	Pag. 36
• Né apocalittici, né integrati, ma sinceramente entusiasti	Pag. 41

CARLO PAGANOTTO OVVERO

ELOGIO DELL'UOMO SERIO IN TEMPI FRIVOLI E FEROCI

Lo scritto che andate a leggere è opera di Carlo Paganotto. Che tra gli altri suoi meriti ha anche quello (minore) di essermi buon amico. E' da amico che l'ho spronato a scrivere per noi questo testo sulla tecnopolitica, e è da amico che cercherò di dire su di lui due o tre cose, quasi personali quasi intime. Dunque, ho conosciuto Carlo alla metà degli anni Ottanta come insegnante presso l'Istituto "8 Marzo" di Mirano, e gli sono stato collega per un bel po' d'anni. Lì ho potuto ammirare e 'temere' il suo impegno di docente, ma anche di sindacalista, di militante politico e culturale. Per capire da dove viene questo suo 'temibile' impegno basterà ricordare che Carlo è nato nel 1956, e che si è dunque formato intellettualmente e politicamente negli anni Settanta, da lui vissuti con grande intensità. Anni tumultuosi, di crisi interne e esterne, di certezze estreme e di dubbi improvvisi e devastanti, di "astratti furori", di velleità, di sogni, di confusioni, di cose gravi e di cose ridicole. Ricordate? Era il tempo che eravamo comunisti... Molti preferiscono dimenticarlo quel tempo, con imbarazzo e fastidio («eravamo giovani, non sapevamo quel che facevamo»); altri lo esaltano come la migliore stagione della loro vita, e della vita della nostra nazione («cerano speranze, c'era entusiasmo,

Distribuito ai soci del Circolo "I NUOVI SAMIZDAT"
presso l'Istituto Tecnico Commerciale Gramsci di Padova
sabato 5 maggio 2001

c'erano idee, eccetera»). Carlo mantiene con quell'epoca un rapporto equilibrato: non ha dimenticato e nemmeno vi si è 'fissato'. Di quegli anni conserva il piglio generoso, la volontà – oggi certo meno bruciante – di capire e cambiare il mondo, e soprattutto il senso vivo della politica, come dimensione onorevole, nobile dell'uomo, del cittadino, come attitudine mentale prima ancora che come partito preso, ideologia.

Ecco, se c'è una cosa che mi piace in Carlo e in molti amici che si formarono in quegli anni ormai davvero lontani, è proprio questa attitudine a pensare politicamente e problematicamente il mondo. Che poi vuol dire razionalmente. Perché che altro è la vocazione politica autentica se non questo: la scommessa che la società sia governabile secondo criteri - relativi ma non imperscrutabili - di ragione e di giustizia. Credo che questo mi mancherà negli anni che vengono e che inaugurano il nuovo millennio, voglio dire che mi mancheranno le discussioni con Carlo e altri amici, improntate a questo desiderio di conoscere meglio la realtà, per poterla magari modificare. Come non ricordare la frase ingenua del giovane Carlo... Marx: «i filosofi finora hanno interpretato il mondo, adesso si tratta di cambiarlo». Facile e forse giusto ironizzare su questo programma. E tuttavia era anche il nostro, allora. Solo che noi il mondo volevamo anche interpretarlo. Insieme infatti abbiamo condiviso, e ancora condividiamo la passione

per la *teoria*, per una modalità teorica di approccio alla vita, al mondo, che i pratici, i cosiddetti concreti, i viscerali tanto disprezzano.

No, non voglio fare retorica su quel periodo, un po' me ne vergogno anch'io, come ci si vergogna di certi entusiasmi adolescenziali, di certi amori, di certi odi, che a distanza di tempo ci paiono sproporzionati, ingiustificati, enormi. Mi piace però ricordare oggi tutto quel disordinato leggere discutere criticare dibattere. Certo non solo di politica; anche di filosofia, di scienza, di poesia, e di altro ancora. Tuttavia la politica – la politica come sensibilità, come forma mentis – costituiva una sorta di implicito comune denominatore, di orizzonte comprensivo. Mi piace ricordare quel nostro modo e mi piace dire che quel gusto in fondo non l'abbiamo perduto. Abbiamo continuato a leggere, a discutere, a romperci la testa. Questo *samizdat* nasce naturalmente da una delle tante nostre discussioni, ne è un prolungamento spontaneo. Dicevo dunque che “mi mancheranno” queste discussioni (anche se discutendo abbiamo urlato, ci siamo fatti male, ci siamo divisi) perché mi faccio l'idea che esse saranno sempre più rare e sempre meno appassionate e combattute, dato che la politica viene e verrà sempre più considerata brutta, noiosa, inutile. Ecco, questa mia piccola prefazione è prima di tutto un omaggio a quelli della mia, nostra generazione che hanno ‘perso tempo’ con la politica, che hanno sentito che l'azione politica consapevole e razionale costituiva una reale possibilità di emancipazione. Quante discussioni,

quante polemiche tra me, Carlo e gli altri. Alcune ci hanno fatto davvero male, ci hanno lasciato segni, hanno prodotto incomprensioni. Oggi penso però che non è stato tutto inutile, e mi piace pensare che lui, che noi non abbiamo perso il gusto della libera discussione intorno alle forme e ai modi, buoni o cattivi, reali o possibili, di governare la città, la comunità dei cittadini.

Il testo che voi leggerete testimonia che anche in un momento di scoraggiamento per le modificazioni in atto nel nostro mondo e soprattutto nella nostra nazione è possibile e forse è necessario provare a comprenderle, affrontando con intelligenza e fantasia fenomeni nuovi, alcuni dei quali detestabili o addirittura vergognosi. Prendete per esempio il declino del discorso politico come discorso razionale (sostituito da un bla-bla vacuo e ossessivo). E' evidente che l'avvento dei nuovi media – soprattutto la televisione – ha senz'altro favorito l'incanaglimento della politica, la nascita di forme neopopuliste, di straordinaria rozzezza e pericolosità. Sarebbe facile (è facile) per molti dichiarare a questo punto il proprio disgusto, il proprio schifo e chiudersi in uno sdegnoso e rabbioso isolamento: tanto è tutto inutile, tutto fa schifo, è meglio lasciare perdere... Invece nel testo che vi presentiamo Carlo prova a fare i conti proprio con queste forme inedite della persuasione occulta e della manipolazione di massa. I nuovi media hanno alla lunga prodotto un nuovo modo di vivere, fare, pensare la politica. Con questo "nuovo modo" Carlo si

misura, raccogliendo e confrontando spunti e suggestioni da varie parti. Per lui è inutile scandalizzarsi, meglio mettersi a studiare, a pensare. Questo mi piace in Carlo! Tanti troppi amici miei e suoi e vostri sono sempre più disposti a indignarsi, a disgustarsi dei mala tempora che corrono, ad accusare gli 'altri' (la sinistra, i giovani, gli intellettuali, il popolo, eccetera eccetera). A proclamare un loro personale Aventino. Carlo no, manifesta ancora verso questi nostri tempi, verso le nuove fenomenologie della cosiddetta postmodernità, quella dote intellettuale senza la quale non si dà possibilità alcuna di intervento e dunque di ragionevole speranza, e questa dote si chiama *curiosità*. Sì, Carlo è curioso di quanto di negativo e di abnorme sta accadendo intorno a noi. E scommette giudiziosamente, prudentemente anche su quanto di positivo quello stesso processo possa comportare (per esempio individuando, o anche solo immaginando, prefigurando usi democratici dei nuovi media). Non è un apocalittico, insomma, non è nemmeno un integrato, è curioso e attento.

Prendiamo lo stesso fenomeno Berlusconi. Ebbene molti di noi non sono curiosi di Berlusconi, del fenomeno-Berlusconi. Oscillano, oscilliamo tra la maledizione, l'esorcismo e il pernacchio, la barzelletta, la satira consolatoria. Insomma, la negatività indubbia di tale *monstrum*, ci porta a disperare di tutto e di tutti. Ebbene davanti a una simile sindrome depressiva, l'unico antidoto possibile è proprio la

curiosità. Occorre essere curiosi del fenomeno (certo vincendo il legittimo e inevitabile disgusto). E Carlo lo è. Legge, studia, riflette e infine scrive questo piccolo saggio, che è appunto un tentativo di capire come stanno cambiando le forme della politica. Un piccolo ma prezioso "contributo alla discussione", come si diceva in altri tempi. Un contributo offerto agli amici, con spirito di amicizia e...di resistenza.

A questo punto voglio fare un paragone nobile, nobilissimo, sperando che Carlo non si monti la testa, e soprattutto sperando che il paragone non suoni per lui e per noi di cattivo augurio. Voglio infatti tirare in ballo Gramsci. Gramsci era stato messo in carcere dal fascismo, si sentiva e era solo, anche tra i suoi compagni, che lo avevano emarginato come dirigente della vecchia guardia antifascista. Però. Però Gramsci ha continuato per tutto il tempo della sua detenzione, del suo confino a studiare, a leggere, a riflettere, a scrivere. Non voglio parlarvi del pensiero di Gramsci, che conosco appena. C'è qualcos'altro che mi stupisce quando leggo Gramsci, e è che lui è autenticamente interessato al suo nemico, a quel fascismo che lo stava lentamente uccidendo. Non lo odia realmente, perché se lo odiasse, se lo esecrasse non potrebbe comprenderlo, e dunque criticarlo e combatterlo intelligentemente, efficacemente. Lo studia appunto, sapendone cogliere perfino gli elementi di novità, di originalità, di sfida. C'è un motto di Spinoza che Gramsci amava

citare spesso in quegli anni, negli anni in cui era *triste solitario y final*: «non piangere, non ridere, non indignarsi, ma comprendere». Ecco, davanti a fenomeni sociali che hanno le caratteristiche dell'involuzione drammatica, o perfino tragica, è consigliabile mantenere i nervi saldi: non lamentarsi (la lagna, il piagnisteo, la recriminazione non diventano mai opposizione costruttiva e credibile); non ridere (troppo spesso ci consoliamo tutti con la satira, con l'ironia, con l'autoironia; ridiamo per non piangere); non indignarsi (quanti catoni, quante cassandre ci sono in giro, capaci di accusare e di profetizzare sventure che solo loro intravedono, incapaci però di analisi fredde e stringenti, incapaci di vedere i propri torti, i propri limiti). ...*ma comprendere!* E è proprio quello che qui prova a fare Carlo (che nei confronti di Gramsci ha, *per ora*, il vantaggio di non stare in prigione, e nemmeno al confino), in un modo certo non definitivo, visto che i fatti e i processi che esamina sono davvero più forti e più grandi di lui, più forti e più grandi di noi tutti, e non c'è nessuno che è in grado di darne conto in modo esauriente. Ecco un'immagine, forse un po' enfatica ma incisiva, che mi viene alla mente: Carlo mi ricorda qualcuno che, pur essendo dentro il gorgo d'una grande trasformazione, prova lo stesso a studiare il gorgo risucchiante. Una posizione quanto mai scomoda, lo si ammetterà, ma l'unica che ci è concessa, mi pare

Ritornando sull'autore come persona, ecco come lo definirei: un *uomo serio*. Fenomeno quanto mai raro e fragile in epoca postmoderna, in cui tutto pare divenire chiacchiera, moda, distrazione. Sì, Carlo è un uomo serio, che prende le cose sul serio, che non deflette mai da un atteggiamento di misura, di giustizia, di attenzione. E ecco l'altra sua dote, connessa alla prima: *l'equilibrio*. Carlo non le spara mai, non le butta lì, non impreca, non maledice, *ragiona*. Non voglio essere troppo elogiativo nei suoi confronti. Credo infatti che questo sia anche il suo limite. Lo dico io che sono fin troppo portato a perdere le staffe, a imbufalirmi, a stramaledire, o a sghignazzare, a sbeffeggiare. Ci sono stati casi in cui questo suo partito preso di equilibrio mi ha irritato. Scusatemi tanto, ma qualche volta stare vicino a un uomo o a una donna 'virtuosi' è difficile. La virtù di cui parlo è naturalmente quella civica, di cui Carlo è davvero un campione. Sì, lo ammetto qualche volta mi ha infastidito questo suo senso 'integralista' della virtù civica. Spesso l'ho invitato (l'ho provocato) alla pratica dello sberleffo goliardico, dell'ironia cinica, dell'irresponsabilità insomma. Ma niente. Come se quelle corde non vibrassero in lui. Ripeto: io critico questa sua ostinazione di virtù, perché credo che l'irresponsabilità, la gratuità di azione e di pensiero, la giocosità fine a se stessa, una certa dose di infantilismo, una certa dose di ritemprante egoismo siano vizi benefici e fecondi, che vanno senz'altro coltivati, pena la monotonia, quella monotonia che la virtù,

la serietà, la saggezza alla lunga inducono. Ma Carlo è un uomo serio, ventiquattro ore su ventiquattro, e di questi tempi frivoli e feroci ciò non può che suscitare in me che simpatia e invidia. Quando si parla con lui non si parla del più e del meno, non si parla del tempo, si affrontano temi gravi, forti, alti. E questo fa bene al suo interlocutore (spesso poco abituato a un dialogo serrato e autentico sulle cose ultime), prima ancora che a lui, che dalla pratica di questa virtù è chiaramente un poco provato, come dimostra la sfumatura d'ansia che caratterizza tutti i suoi modi, le sue relazioni, i suoi impegni di padre, docente, marito, amico.

E però c'è qualcosa che anima il quadro fin qui delineato, - un quadro dove prevalgono le tinte definite, i contrasti netti, dove mancano i chiaroscuri, le *nuances* - e è la sua *passione*. Carlo è un essere appassionato. Basta guardare i suoi occhi azzurri e un poco spiritati, quasi fanatici. Basta vedere la sua rossa e riccia capigliatura, oggi certo un po' meno accesa d'un tempo, ma ancora ribelle, come una fiamma sempre agitata. Anche leggendo questo breve scritto vi renderete conto che ciò che lo caratterizza è proprio questa mescolanza di passione, trattenuta, compressa ma vibrante, e insieme di razionalità, di volontà di sapere, di capire. Spesso, chissà perché, si associa l'esercizio della razionalità, della teoria a una specie di freddezza disumana, di distanza dalla vita, dalle emozioni; ebbene se leggerete questo testo, se frequenterete Carlo, se parlerete con lui vi

renderete conto come, invece, sia possibile essere logici, speculativi, 'scientifici' e nello stesso tempo generosi, giovanili, perfino avventurosi. Ecco un augurio per gli amici dei *Samizdat*: si preparano, cari amici, tempi duri, e io credo che sia conveniente affrontarli proprio così: in modo fondamentalmente serio, anzi grave, e perfino disperato, ma sempre con curiosità, con passione, con slancio, scommettendo (problematicamente) sul buono, sul giusto e sul vero. Fossero anche il buono, il giusto e il vero destinati ad avere – dio o il popolo non vogliano! - la peggio.

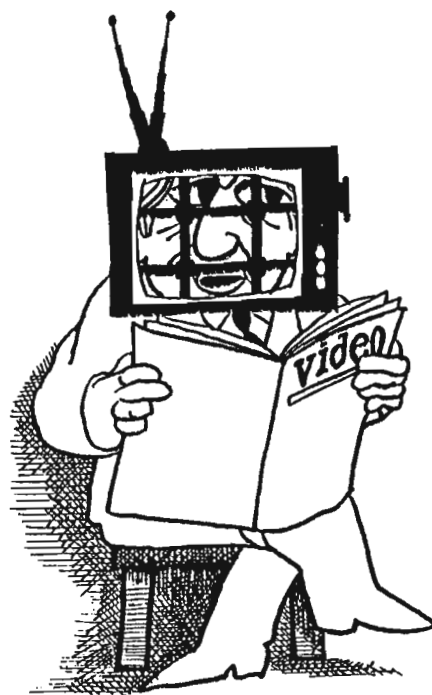
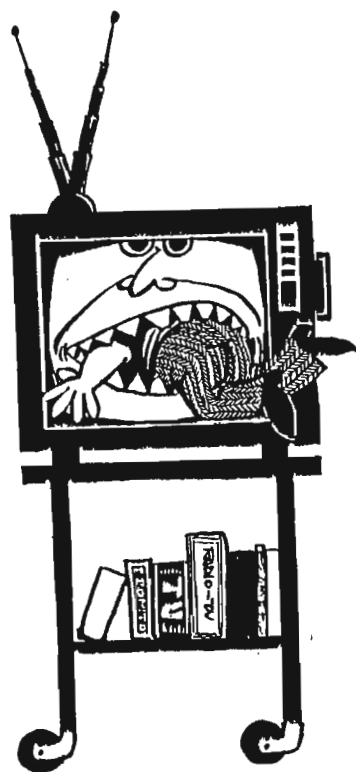
Stefano Brugnolo



POLITICA, TELEVISIONE, NUOVI MEDIA.

Qualche riflessione

di Carlo Paganotto



Politica, televisione, nuovi media.

Qualche riflessione

[Oggi] si rende possibile una nuova democrazia della cultura. Nella società tradizionale il campo è nettamente diviso in due parti: chi produce cultura e chi la consuma; persone che scrivono libri e persone che li leggono. Con Internet si cambia. Si apre l'era dei **nuovi samizdat**: chiunque può scrivere qualsiasi cosa raggiungendo un'ampia fascia di lettori, e questo va benissimo.

(Umberto Eco, "Telèma", 4, primavera 1996)

È stato spesso notato che gli uomini non si accorgono della portata e del peso delle trasformazioni che avvengono, in loro e attorno a loro, se non dopo che esse sono accadute.

Anche coloro i quali cercano di ragionare sulle mutazioni in corso, per divenirne semplicemente consapevoli o per cercare di indirizzarle verso qualche fine, si dividono di frequente tra chi guarda le novità con diffidenza unita al rimpianto del passato e al timore di un qualche inesorabile declino e chi, al contrario, le accoglie con atteggiamento ora

acritico, ora entusiasta. Per dirla con una famosa distinzione di Umberto Eco, tra "apocalittici" e "integrati".

Sovente il desiderio di riflettere sui cambiamenti per progettare il futuro si scontra con la difficoltà di vedere la realtà in cui, come si usa dire, si è immersi, nonché con l'imponderabilità degli eventi.

Così non mi pare superfluo dire che queste brevi note sono nate dalla convinzione che il cambiamento ci sia, che sia di grande rilevanza, che esso contenga rischi numerosi e gravi, e però altrettante possibilità positive, e infine che sia necessario lanciare una sfida per cercare di capirlo e per tentare, comunque, di immettere elementi di pensiero e di progetto nell'imprevedibilità del domani.

Tecnopolitica

Stefano Rodotà nel suo libro (*Tecnopolitica*, Laterza, Bari, 1997) cerca di riflettere sulle trasformazioni indotte, in questi ultimi decenni, dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nell'ambito della politica. In quest'ultimo, da tempo, sono avvenuti importanti mutamenti, in connessione con quelli altrettanto profondi della società. Basti pensare alla crisi

dei tradizionali canali di mediazione politica, partiti e sindacati, e al contemporaneo imporsi di nuove forme, legate alle telecomunicazioni, di promozione, organizzazione e gestione del consenso; il libro di Rodotà analizza il fenomeno, pone questioni e indica prospettive.

L'ipotesi, che l'autore avanza subito all'inizio del suo lavoro, è che si stia delineando una nuova forma di partecipazione politica che egli definisce come "democrazia continua". Essa supera la tradizionale distinzione tra democrazia diretta e democrazia indiretta (tutte due "intermittenti") ed è una realtà resa possibile solo dalle attuali tecnologie (televisione, telefono, reti informatiche). Rappresentano, queste ultime, fenomeni in verità molto diversi tra loro, ma che delineano tutti una situazione i cui esiti possono essere quelli di un maggior livello di informazione e di possibilità di decisione da parte dei cittadini o quelli di tipo populistico e plebiscitario (il libro in questione è utile anche per approfondire il significato attuale di questi due ultimi termini che si sentono spesso usare).

Il secondo risultato (la deriva plebiscitaria), prefigurato soprattutto dalla pratica dei sondaggi, televisivi e non, comporterebbe una semplificazione estrema delle procedure di partecipazione e di controllo a favore di semplici procedure di

“investitura o conferma di decisioni già prese” (torneremo sul problema).

Per fare solo un esempio: uno dei modi in cui la “sondocrazia” tende a stravolgere i ritmi tradizionali della democrazia rappresentativa consiste nell’annullamento della distanza temporale “naturale” tra le verifiche elettorali, distanza che consente di metabolizzare decisioni impopolari, ma di grande utilità pubblica nei tempi medio-lunghi; verrebbe così cronicizzata “ la corsa verso provvedimenti capaci di far guadagnare il consenso dei gruppi più diversi che si scatena alla fine di ogni legislatura, nell’imminenza delle elezioni.”

Sono ipotizzabili, però, anche altri esiti delle attuali mutazioni, quelli resi possibili, ma non necessari, dalle reti informatiche, che possono vedere la nascita di un nuovo modello di democrazia in cui la grande disponibilità di informazioni, permettendo trasparenza, critica e dibattito, può consentire nuove forme di diffusione e controllo del potere.

Procediamo con calma, cercando di esporre, sia pure a grandi linee, la critica della comunicazione televisiva compiuta da Rodotà. Innanzi tutto viene ricordato come essa non solo si inserisca nella crisi dei soggetti politici tradizionali, partiti e sindacati, ma tenda ad accelerarla e a moltiplicarla. D’altra parte la televisione si configura come luogo di comunicazione

univoca (unidirezionale) e verticale (da chi trasmette ai molti che ricevono); quando sembra chiedere partecipazione, come nei telesondaggi, lo fa chiedendo risposte elementari, immediate, non argomentate, ad individui interrogati nel loro habitat familiare e cioè al di fuori di una dimensione di dibattito e contraddittorio.

E’ quindi un modello in cui passività e isolamento sostituiscono le tradizionali, pur limitate, situazioni di dibattito politico, per altro disabitandone la frequentazione. Rodotà utilizza due categorie, strettamente correlate tra loro, per descrivere la situazione attuale: quella di **frammentazione del sovrano** e quella di **eclisse dell’interesse generale**. Per “frammentazione del sovrano” Rodotà intende quel processo per cui l’insieme dei cittadini, il “sovrano” appunto, viene “segmentato, tendenzialmente ridotto ad una molteplicità di individui non comunicanti tra loro”, come succede ad esempio di fronte ad un apparecchio televisivo, **e in quella situazione viene interpellato.**¹

¹ “Qui la dimensione del cittadino è cancellata dalla figura dello spettatore. Un’autorità lontana e incontrollabile sceglie momenti, modalità e linguaggi della comunicazione. Lontani e tra loro separati, i cittadini assistono passivamente. Questo non significa necessariamente che il loro assistere sia privo di capacità critica o di possibilità di reazione: vuol dire che non sono in condizione di intervenire attivamente nel processo comunicativo che, per questo suo connotato, si presenta come intimamente *autoritario*.” (sempre Rodotà in *Thelèma*, I, estate 1995)

D'altra parte il cittadino, individuato e interrogato nella sua dimensione privata, senza possibilità di un confronto comunitario di qualsiasi tipo, tende a dare risposte e ad avanzare richieste che riguardano solo lui o il gruppo al quale appartiene, richieste non ricomponibili con quelle di altri individui e di altri gruppi. Il risultato è una sempre maggior incentivo al localismo e al corporativismo in cui, se da una parte il politico abdica alla sua funzione di ordinare e selezionare le domande sociali, dall'altra il singolo cittadino viene sempre più disabituato a "valutare i propri interessi in un contesto generale".

In questo quadro si è inserito - ed è fenomeno di dimensioni mondiali - il protagonismo di personaggi che sembrano saper sfruttare al meglio le qualità e i difetti: Fernando Collor de Mello in Brasile, Ross Perot e Newt Gingrich negli U.S.A. e Silvio Berlusconi in Italia. Il loro tratto comune, al di là di differenze anche molto forti su altri piani, è quello di proporre un superamento delle abituali forme di rappresentanza politica per dare voce diretta al "popolo" a cui si rivolgono, in un rapporto di tipo paternalistico, soprattutto attraverso il canale televisivo, ma non solo. E' stato in tal modo che Ross Perot ha lanciato la

parola d'ordine dell'Electronic Town Hall; Newt Gingrich ha proposto di trasformare il "Congresso degli Stati Uniti in un congresso virtuale, che consenta l'informazione e l'intervento diretto dei cittadini, con la scomparsa del ruolo dei rappresentanti"; per non parlare del Cavaliere che da sei anni, enfatizzando il ruolo dei suoi sondaggi, dichiara illegittimo il Parlamento tra i cui banchi pur siede.

Per cercar di spiegare almeno in parte il successo di persone così vistosamente mediocri, quando non inquietanti, sotto il profilo morale e intellettuale (mi riferisco soprattutto al caso italiano, che purtroppo conosco meglio) c'è da considerare il fatto che le loro proposte vanno incontro, anche se in modo solo apparente e distorto, alla necessità di rivitalizzare il rapporto tra cittadino e sfera pubblico-politica, rapporto assai logorato, come dimostra la sempre minor affluenza alle elezioni.

Un quadro pessimistico?

La situazione prospettata da Rodotà è, però, anche ricca di aspetti e possibilità positive.

Proprio la fase attuale, infatti, ha come peculiarità il superamento della unidirezionalità della comunicazione, tipica

del mass media tradizionali (televisione, radio, giornali) grazie alla loro associazione al calcolatore che permette la digitalizzazione (la conversione dei segnali analogici in segnali) e, quindi, l'interattività.

In *Tecnopolitica* e in altri interventi (confronta in particolare quelli su "Telèma", una rivista che si può trovare sia in libreria, sia in Rete, ricca di contributi qualificati sugli argomenti che stiamo trattando) Rodotà sembra voler distinguere, e separare, due livelli del rapporto tra cittadino e istituzioni in cui può essere sperimentato l'impiego dei nuovi media: quello riguardante l'amministrazione pubblica in generale e quello più specificamente politico.

Il primo è attraversato da fenomeni di ridistribuzione di poteri a vantaggio degli utenti, secondo un processo di democratizzazione la cui efficacia è misurabile dalla capacità di trasformare, usando una formula non nuova, ma comunque bella, **sudditi** in **cittadini**; ciò sta, pur faticosamente, avvenendo grazie a diversi fattori, tra i quali è senza dubbio fondamentale proprio l'utilizzazione delle reti informatiche.

Sul piano politico Rodotà compie una netta distinzione tra livello nazionale e livello locale: è quest'ultimo infatti quello nel quale avvengono le più convincenti iniziative che vedono l'impiego dei nuovi mezzi ed è quello che ha, per ora, già una

discreta tradizione, soprattutto all'estero. L'uso delle reti informatiche permette alle amministrazioni locali di perseguire obiettivi di accesso diretto ad informazioni e servizi, trasparenza, recupero di interesse e partecipazione reagendo così alla "declinante partecipazione politica".

Ampie riserve invece sono dedicate al loro impiego a livello nazionale; facciamo l'esempio dei referendum elettronici:

Il riferimento alla dimensione locale non è privilegiato soltanto perché la scala più ridotta rende più agevoli le sperimentazioni. Nel gran parlare di referendum elettronici, infatti, diviene sempre più netta la consapevolezza dei rischi di un impoverimento della democrazia legato a un indiscriminato ricorso a consultazioni popolari che possono favorire pericolose derive plebiscitarie. I temi proponibili per un referendum elettronico comunale, invece, dovrebbero ridurre, se non cancellare del tutto, i rischi di uno slittamento verso una democrazia plebiscitaria o delle emozioni. Le decisioni sulla localizzazione di un ospedale, sul percorso di una linea di metropolitana o sulla destinazione di particolari risorse a un determinato servizio possono essere prese sulla base di informazioni che il cittadino trae dalla sua esperienza concreta e che può continuamente e direttamente elaborare in modo

critico, mentre una decisione referendaria sulla pena di morte è destinata a rispecchiare piuttosto umori, emozioni, pregiudizi.²

(Un buon esempio di trasparenza permessa da Internet, riguardante, però, il livello nazionale delle istituzioni, può esser questo: all'indirizzo www.Parlamento.it, è possibile verificare l'espressione di voto di tutti i singoli Deputati e Senatori, nonché i loro interventi e le loro relazioni in aula o in commissione.)

A questo punto sembrerebbe delinearsi una diversificazione netta tra due tipi di media: ad una televisione che svolge funzioni sostanzialmente suggestive e negative si contrapporrebbero le reti informatiche le cui potenzialità sono fondamentalmente democratiche e positive.

La situazione è ovviamente più complessa.

Rodotà cita il caso dell'Olanda in cui i cittadini sono stati coinvolti attraverso *city talks* televisivi in dibattiti su argomenti d'interesse locale, ma è utile anche tener presente le possibilità determinata dall'ampliarsi e dal differenziarsi dell'offerta televisiva ("dal moltiplicarsi dei canali, dalla possibilità di

registrare programmi e di acquistare cassette, dalle molteplici opportunità offerte dal *video-on-demand* e dalle televisioni *pay-per-view* con la conseguenza che ciascuno può costruirsi un'autonoma 'programmazione televisiva'").

Sull'altro versante non di poco conto sono i rischi insiti nello sviluppo della Rete. Innanzi tutto quello della possibilità che attraverso di essa si operino formidabili appropriazioni di dati e informazioni riguardanti gli utenti: possibile premessa per invasioni della privacy e per controlli di tipo sociale di dimensioni finora mai viste. L'utente della rete rischierebbe di diventare così una specie di "uomo di vetro". Sono già possibili, ed hanno già dimostrato la loro efficacia, forme di controllo informatico anche in ambito lavorativo. Basti pensare a quelle che possono essere applicate su ritmi, tempi e interruzioni di lavoro di chi opera ad un terminale.

Un altro tipo di rischio, che è in realtà una situazione già chiaramente delineata, è costituito dalle nuove disuguaglianze, che riguardano il possesso di calcolatori e la possibilità di utilizzarli in tutte le loro potenzialità, compresa quella di accedere ai servizi in rete. Esse tendono a ricalcare, all'interno di una nazione, le disparità sociali in esso esistenti; a livello internazionale poi il fenomeno è ancora più netto se si

²

"Democrazia non solo telematica per una vera 'cittadinanza attiva'" in "Telèma", 19, inverno 1999/200

confrontano le situazioni dei paesi industrializzati a quelle dei paesi del Sud del mondo.

Per contrastare questa situazione, per impedire una spaccatura che può assumere dimensioni drammatiche sul terreno dell'informazione, Rodotà propone una strategia che ha due capisaldi: il **servizio universale** e l'**alfabetizzazione**.

Il servizio universale - un'espressione coniata negli U.S.A. per descrivere il diffondersi del telefono - prevede che l'accesso agli strumenti e ai canali di comunicazione venga considerato un diritto fondamentale di tutti i cittadini, diritto prevalente rispetto a considerazioni di pura efficienza economica.

Altrove (in "Telèma"), citando uno studio dell'OCSE, Rodotà ha chiarito bene il primo punto:

«Il *servizio universale*, definito come l'accesso a un servizio di telecomunicazioni, è considerato come un diritto fondamentale di tutti i cittadini, essenziale per la piena appartenenza alla collettività sociale, e come un elemento costitutivo del diritto alla libertà d'espressione e di comunicazione, che quindi, come il servizio sanitario e l'istruzione, deve essere assicurato dal potere centrale con le risorse fiscali. In questa ottica, l'obiettivo della fornitura del *servizio*

universale prevale su considerazioni di pura efficienza economica [...]».³

L'alfabetizzazione è indispensabile complemento del primo principio e tenerla presente serve ad evitare l'illusione che i problemi di disuguaglianze sopra accennate si risolvano con iniziative del tipo "un computer ad ogni studente".

La "cittadinanza elettronica" che così si cerca di istituire fa parte di quel concetto di democrazia come processo, questo sì continuo, di inclusione dei cittadini; processo che si svolge questa volta sul terreno ormai centrale dell'informazione:

"La piena libertà di accesso all'informazione, e dunque l'infinita possibilità di trasformarla in conoscenza, definiscono ormai il modo d'essere del cittadino; le limitazioni dell'accesso all'informazione si convertono immediatamente in limitazioni della cittadinanza."

Diversi problemi rimangono a questo punto aperti: il rischio che le nuove tecnologie siano fonte di "inflazione d'informazione piuttosto che strumenti reali di conoscenza", pericolo che si accompagna a quello dell'impossibilità di

³ Lo studio contenente il brano riportato è: *Le service universel et la restructuration des tarifs dans les télécommunications* (Paris, 1991, p. 24) e viene citato in Telèma, 1, estate 1995.

distinguere tra dati rilevanti e non o, addirittura, tra finzione e realtà. La risposta a questi complessi problemi non può che essere, appunto, complessa; qui basti accennare a come Rodotà proponga una strategia che da una parte colleghi orizzontalmente gli utenti in base ad interessi culturali e politici e dall'altra proponga interventi pubblici che non lascino in mano esclusivamente al mercato la "progettazione dello sviluppo del nuovo sistema nervoso della società" Potremmo concludere citando un quesito che ci sembra riassuntivo:

"una domanda sociale interpretata dalle istituzioni è necessaria per orientare un'offerta che non abbia come sua bussola solo quella di far entrare nel mercato prodotti che garantiscano il massimo profitto?".

Homo videns

L'atteggiamento di Giovanni Sartori (*Homo videns*, Laterza, 1997, 2000) è più preoccupato, più "apocalittico"; egli parte da un presupposto: la democrazia rappresentativa, come la conosciamo nelle società industriali avanzate, è un sistema politico che presuppone il controllo da parte dei governati, da

parte cioè di un'*opinione pubblica* (dove l'aggettivo "pubblico" ha due significati: l'opinione deve essere del pubblico, dei cittadini e deva riferirsi alla cosa pubblica, ad argomenti riguardanti la collettività). Essa non necessariamente deve esprimere conoscenze specifiche su tutte le questioni riguardanti la *polis*, essendo questo piuttosto il compito dei rappresentanti eletti periodicamente ai quali spetta la responsabilità delle scelte, deve però essere indipendente.

Tutto ciò viene oggi messo in crisi da un duplice movimento, solo apparentemente contraddittorio, che la vede sempre più direttamente interpellata, tramite sondaggi, inchieste ecc. e contemporaneamente sempre meno informata e capace di proporre risposte autonome. Sul primo aspetto ci siamo già soffermati sopra, a proposito di quanto scritto da Rodotà, e torneremo più avanti, vediamo ora meglio il secondo.

Sartori parla al proposito di un "**indebolimento del demos**", di uno "svuotamento dell'opinione dei cittadini" causato direttamente e in primo luogo dall'attuale preponderanza dell'informazione televisiva. La necessità di spettacolarizzare, di proporre ogni cosa in modo vistoso e clamoroso, tipica del mezzo televisivo, ha portato da una parte ad una selezione degli argomenti che maggiormente si prestano ad essere in questo modo comunicati e, d'altra parte,

alla distorsione - tramite l'enfaticizzazione di aspetti secondari, il sensazionalismo e la personalizzazione - di quelle notizie che avrebbero bisogno di essere affrontate in altro modo, che necessiterebbero di riflessione ed approfondimento.

Questo ha tolto spazio all'informazione ragionata e precisa, per quanto riguarda il metodo, ed ha determinato un massiccio spostamento dell'interesse dalla dimensione del politico, nazionale ed internazionale, verso la cronaca nera, lo spettacolo, il "domestico" in tutte le sue forme, creando una situazione che potremmo definire di sottoinformazione diffusa.

D'altra parte, ed è forse l'aspetto più grave, la televisione rappresenta ormai la **massima autorità cognitiva**⁴, nel senso che ciò che in essa si vede sembra possedere uno speciale statuto ontologico (esiste solo ciò che essa trasmette), e ciò poi va a rafforzare la tendenza più generale a considerare importante e degno di attenzione solo quello che si vede.

"Insomma, il visibile ci imprigiona nel visibile. Per l'uomo vedente (e basta) il non visto non esiste. L'amputazione è colossale."

La risposta degli operatori, dei dirigenti televisivi, a questo tipo di critiche è solitamente quella secondo cui essi non

⁴ "L'immagine non mente" cita Sartori da Walter Cronkite,

fanno altro che adeguarsi al gusto del pubblico⁵; Sartori è convinto del contrario: pochi sono i casi in cui, così chiaramente, il produttore crea il consumatore. Per esempio: l'abitudine a veder sovvertite le gerarchie di importanza delle notizie (prima la cronaca, nera, rosa ecc, lo sport, poi la politica nazionale ed internazionale) porta ad accrescere il disinteresse per questioni e fenomeni di carattere generale, dei quali, d'altronde, mancando sempre più le informazioni, si comprendono sempre meno i termini delle questioni. D'altra parte se "le preferenze degli ascoltatori si concentrano sul domestico e sulla cronaca nera è perché le *networks* hanno prodotto cittadini che nulla sanno e che si interessano di nullità" scrive Sartori commentando uno, tra i tanti episodi che possono servire a suffragare la sua tesi: il bassissimo indice di ascolto, negli U.S.A., dei servizi riguardanti la caduta del muro di Berlino mentre essa stava accadendo. Ancora: varie ricerche hanno messo in evidenza la capacità dei notiziari televisivi non solo di

⁵ Una testimonianza particolarmente autorevole: "E' interessante notare cosa dicono a questo proposito quelli che producono tv. In occasione di una lezione che ho tenuto in Germania non molti anni fa ho incontrato il responsabile di una televisione[...].Ebbi con lui una discussione durante la quale sostenne alcune orribili tesi, nella cui verità egli naturalmente credeva: Diceva per esempio: 'Dobbiamo offrire alla gente quello che la gente vuole', come se si potesse sapere quello che la gente vuole dalle statistiche sugli ascolti delle trasmissioni [...] Egli credeva che le sue tesi fossero sostenute dalle 'ragioni della democrazia'..."; chi, esterrefatto, così si indigna è Karl Popper in *Cattiva maestra televisione*, Donzelli 1996.

"comandare l'attenzione del pubblico (*agenda setting*)" ma anche quella di "definire i criteri che ne informano il giudizio (*priming*)" e di "modificare gli standard di valutazione".⁶

Oltre al luogo comune della "televisione che insegue i gusti del pubblico", Sartori ne critica anche un altro: quello per cui la concorrenza tenderebbe a migliorare la qualità del prodotto anche in questo campo. Anni di convivenza tra TV pubblica e privata hanno mostrato, invece, come il meccanismo autocorrettivo del mercato, a favore del consumatore, qui non funzioni per nulla: l'abbassamento complessivo della qualità dell'offerta è stato costante e ha trascinato anche la TV pubblica. Questa situazione ha molte cause, ma per Sartori la principale è l'utilizzazione dell'Auditel (dell'indice di ascolto) come criterio guida esclusivo per valutare e programmare le trasmissioni.

Per chi creda poco alle virtù taumaturgiche del mercato, come chi scrive, la spiegazione di fondo è semplice: si tratta di un altro caso, come la sanità, come l'educazione ecc. in cui i

⁶ Questo fenomeno è particolarmente accentuato per quanto riguarda il pubblico infantile: "I bambini si accostano alla televisione e la guardano con motivazioni che differiscono in misura significativa da quella prevalente degli adulti. La maggior parte degli adulti, per loro stessa ammissione, guarda la televisione 'per divertimento'. La maggior parte dei bambini, pur trovandola divertente, guarda la televisione perché cerca di capire il mondo". Condry, in *Cattiva maestra televisione*, cit.

meccanismi del profitto e le logiche della domanda e dell'offerta non solo non possono essere le uniche regole, ma nemmeno le principali. Certo Sartori non è uomo di sinistra, lo fa capire in più punti di questo libro, ciò non toglie il fatto che le sue pagine andrebbero fatte leggere a molti esponenti dell'Ulivo che hanno tanta fretta di privatizzare la R A I...

I risultati di questi anni di egemonia dell'informazione televisiva sono sotto gli occhi di tutti: in un paese, come ebbe già a dire Graziadio Isaia Ascoli alla fine dell'800, caratterizzato da "scarsa densità della cultura", nel 1998 il 62 per cento degli abitanti dichiara di non leggere mai nulla, né libri né giornali e soltanto il 18 per cento dei giovani tra i 15 e i 24 anni acquista un quotidiano.

Deduce sconsolato Sartori: " Dunque, l'80 per cento dei giovani sa di politica- se vuole- soltanto in termini di video politica. Che è come dire che, in termini di capire, non ne sa nulla."

L'affermazione può sembrare eccessiva se si confronta con l'abitudine, anche quotidiana, di quasi tutti noi, di attingere informazioni *anche* dai telegiornali; ma qui sta, secondo me, la differenza: un conto è confrontare e integrare notizie provenienti da più media: quotidiani, settimanali, radio e, oggi,

anche Internet e TV, un altro è affidarsi solo a quest'ultima il che significa entrare in un meccanismo, precedentemente descritto, di decadimento del sapere, del conoscere e del valutare.

Sartori avanza anche molte perplessità circa l'utilità di Internet, anche se la questione, ammette, è più complessa.

Nell'analisi compiuta è possibile individuare due problemi:

- se la Rete abbia importanti prospettive come strumento di sapere;
- se essa soppianderà la televisione.

Per quanto riguarda il primo punto la risposta di Sartori è improntata a grande scetticismo: Internet dà accesso a grandi quantità di sapere per chi in esso cerchi il sapere; questo tipo di utilizzo, però, è proprio di chi è già abituato ad astrarre, a generalizzare e a interiorizzare, capacità che nascono dall'utilizzo di altri media, e specialmente dalla lettura. Generazioni assuefatte solo al vedere cercheranno in Internet informazioni frammentarie e superficiali o, ancor più probabilmente, lo useranno a scopi ludici e dintorni.

Sul secondo punto Sartori non ha certezze: egli propende per l'ipotesi che la televisione manterrà la propria centralità, e questo per due motivi:

- perché continuerà ad essere preferito il suo

"vedere passivo", più facile di quello interattivo;

-perché essa, nella versione via cavo e satellite, saprà, come in parte è già in grado di fare, diversificare la propria offerta, ritagliandosi nicchie competitive con quelle offerte da Internet.

Siamo nel campo delle ipotesi; quel che resta certo è ciò che è accaduto nel nostro passato prossimo e ciò che accade oggi con l'intervento massiccio della telecomunicazione nella dimensione del politico. A chi cerca di minimizzare il fenomeno, Sartori risponde riportando i dati di una ricerca condotta da Luca Ridolfi il quale, intervistando un suo campione ogni quindici giorni, ha calcolato che "alle elezioni italiane del 1994 [...], la televisione aveva spostato a destra più di sei milioni di voti."

Potremmo scegliere come conclusione di questa parte del nostro discorso questo brano di Popper che con forza sintetizza il problema:

" La democrazia consiste nel mettere sotto controllo il potere politico. E' questa la sua caratteristica essenziale. Non ci dovrebbe essere alcun potere politico incontrollato in una democrazia. Ora, è accaduto che questa televisione sia diventata un potere politico

colossale, potenzialmente si potrebbe dire anche il più importante di tutti, come se fosse Dio stesso che parla...Nessuna democrazia può sopravvivere se all'abuso di questo potere non si mette fine." Karl Popper, in *Cattiva maestra televisione*, Donzelli, 1996

Il silenzio (degli innocenti?)

Al progressivo ammutolirsi, anzi allo sprofondamento in una "spirale di silenzio politico" (*Schweigepirale*, citando Noelle-Neumann) vengono condannati, secondo Danilo Zolo⁷, i cittadini dalla pratica dei sondaggi d'opinione; questi ultimi, se trasferiti dal campo delle strategie commerciali a quello della politica, appaiono, infatti, particolarmente "irrituali" e questo per alcuni buoni motivi:

- perché vengono decisi discrezionalmente da chi ha le risorse finanziarie ed organizzative necessarie,
- che è poi chi ne definisce argomenti e temi, a propria utilità;
- e che stabilisce tecniche e procedure, che nessuno obbliga a render note;
- e che poi ne gestisce a proprio piacere i risultati.

⁷ in "Prigionieri del sì e del no", *Telèma*, 1, estate 1995.

Zolo nega decisamente poi che ci siano sondaggi "buoni" e sondaggi "cattivi", "corretti", e "scorretti": I risultati dipendono sempre da come le domande vengono impostate, dai campioni prescelti, dai mezzi, dalle tecniche, dai tempi impiegati. Al limite, quelli che impiegano le tecniche più raffinate sono quelli che rispondono di più alla volontà manipolatoria dei committenti. Il sondaggio politico crea, poi, un doppio: il cittadino, prima di votare, ha di fronte a sé qualcuno che ha già scelto, ha già votato prima di lui e al suo posto; questo sdoppiamento crea passività, rende "superflua ogni iniziativa personale".

Importante poi mi sembra la considerazione, che Zolo svolge, per cui il cittadino, così, viene declassato da soggetto di iniziativa politica a oggetto di indagine, così come avviene in campo commerciale, dove chiaramente l'indagine ha come scopo non certo quello di assecondare le aspirazioni del pubblico, ma quello di entrare in possesso di informazioni al solo fine di meglio indirizzarlo, influenzandolo negli acquisti. Viene sempre più a restringersi, così, quello spazio di indipendenza dell'opinione pubblica che rimane il fattore distintivo e ineliminabile in assenza del quale ci troviamo di

fronte ad un regime autoritario.

Anche i più disincantati tra i teorici attuali della democrazia pluralista (Zolo cita Dahl, Dahrendorf e lo stesso Sartori) indicano come caratteristiche di un sistema democratico non tanto l'autogoverno e la partecipazione popolare, quanto, più realisticamente, la libera concorrenza tra élites il cui operato viene periodicamente sottoposto al giudizio degli elettori; le élites, d'altra parte, come ha rilevato soprattutto R. Dahl, nel competere devono tener presente le aspettative politiche dell'elettorato. Ora pluralismo delle fonti di informazione e correttezza delle procedure elettorali sono il quadro in cui si inserisce il verdetto di un'opinione pubblica che, chiamata a pronunciarsi in favore dell'una o dell'altra parte deve essere messa in grado di esprimere autonomia e razionalità di giudizio.

E' evidente allora che se uno o più di uno dei fattori appena esposti viene messo in discussione, con esso entra in crisi tutto il delicato sistema che ancora ci permette di dire che viviamo in una "democrazia". Se lo strapotere nel campo dei mezzi di comunicazione evidentemente inficia proprio quel principio di libero confronto e competizione delle élites, la manipolazione tramite i sondaggi, come abbiamo già visto, tende a scardinare l'altro assunto fondamentale: quello dell'autonomia e della razionalità della platea dei cittadini.

Che fare?

Proviamo ora a concludere e a vedere quali sono le prospettive e gli scenari possibili a breve e a medio termine, ricordando però che, se dare conto della pars destruens del discorso è stato relativamente semplice, la pars costruens, come spesso accade, è più difficile da delineare. Questo non tanto sul piano politico, sul quale anche un conservatore come Sartori non mi sembra, viste le premesse, avere oggi più alternative di un Montanelli, quanto sulla prospettiva culturale, di civiltà, da un lato, e dall'altro sullo specifico punto della limitazione dei danni sociali dei media analizzati, nonché, ovviamente, sulla valorizzazione dei loro aspetti positivi.

La posizione di Sartori è pessimistica: il suo libro si conclude così: "A rischio di non esistere, io scelgo di resistere", Dal suo ragionamento emerge più chiaramente cosa non fare prima di tutto: non intaccare ulteriormente il patrimonio della RAI pubblica.

Proposte più precise vengono avanzate da Rodotà, per quanto riguarda, però, il mondo della comunicazione informatizzata: si pensi alla sua proposta di un servizio

universale e di un'alfabetizzazione informatica generalizzata, ma si pensi anche alla battaglia per i diritti di privacy di cui egli è protagonista, alla sua posizione sulla Carta Europea dei Diritti ecc.

Nel suo intervento, già citato, sul primo numero di *Telèma*, egli sembra guardare poi con interesse alla possibilità, offerta da Internet, che si vengano a creare soggetti collettivi elettronici, molto diversi dalle tradizionali aggregazioni politiche o sindacali, capaci di muoversi liberamente nel tempo e nello spazio; più in generale Internet sembra rappresentare una opportunità per tentare una "ricostruzione" del sovrano grazie alla possibilità, offerte dalla rete, di "interconnettere la società civile".

Umberto Eco, in una intervista dal titolo significativo "Le notizie sono troppe, imparate a decimarle, subito"⁸, da cui abbiamo tratto la citazione iniziale, affrontando l'aspetto degli effetti negativi (disorientamento, incapacità di discriminare) dell'enorme quantità di informazioni presenti in Internet, propone dei "centri di garanzia" o di "qualità", ai quali possa rivolgersi chi voglia distinguere, ad esempio, tra notizie vere e false, tra dati di qualità oppure scadenti.

⁸ *Telèma* 4, primavera 1996.

Sulla televisione, e per far fronte ai più macroscopici tra i suoi effetti deleteri, un suggerimento importante, se non altro per l'autorevolezza di chi l'ha espresso, è quello avanzato da Karl Popper nel suo celebre intervento, pubblicato postumo e contenuto in *Cattiva maestra televisione* (Donzelli, 1996).

Il filosofo austriaco propone l'istituzione di una patente, di una licenza obbligatoria per tutti quelli che sono coinvolti nelle produzioni televisive; l'attività di costoro dovrebbe poi essere sottoposta al giudizio di una specie di Corte che stabilisca i principi a cui attenersi e che abbia la facoltà di ritirare la patente stessa. Quest'ultima dovrebbe esser assegnata dopo un corso di addestramento e previo il superamento di un esame; il corso in questione dovrebbe render consapevoli i futuri operatori televisivi dell'enorme funzione educatrice, o diseducatrice del mezzo che hanno tra le mani.

Il contenuto fondamentale del corso dovrebbe essere una riflessione sulla violenza; al contrario di quanto sta oggi avvenendo, infatti, la televisione, per Popper, dovrebbe tendere a ridurre la violenza; è proprio questa insegnamento a diminuire la violenza ad essere tipico di qualsiasi opera di educazione, anzi, sottolinea con forza il filosofo, ad essere "alla base di ogni civilizzazione".

Un'altra prospettiva interessante è quella proposta da Renato Parascandolo⁹. Egli parte dai soliti dati agghiaccianti (il 77% dei cittadini che hanno compiuto l'obbligo scolastico non leggono neppure un libro all'anno, ma il 97% dei cittadini italiani, "cifra sbalorditiva e unica al mondo", guarda la TV; i quotidiani da vent'anni subiscono una lento, ma inesorabile emorragia ecc...) per poi avanzare con forza l'ipotesi che la televisione possa divenire utile strumento per l'educazione a distanza, per la formazione continua e per l'aggiornamento culturale. A due condizioni, però, ciascuna delle quali necessaria, ma non sufficiente: che la televisione recuperi la propria funzione etico-politica e che si rafforzino i suoi collegamenti intermediali, ossia i legami con gli altri strumenti di diffusione dell'industria culturale.

Cominciamo da quest'ultimo punto: in Italia sono già operanti da tempo, con programmi come "Il grillo" e "Mediamente", promosse da Rai Educational, trasmissioni che coinvolgono più mezzi: TV, radio, Internet, CD ROM, videocassette, DVD e, infine, libri. L'interazione tra i vari media permette di affrontare uno stesso argomento con linguaggi differenti e sotto angolature diverse, in una situazione in cui i vari mezzi,

⁹ "Telèma, 24, primavera 2001.

rinviandosi tra loro, si potenziano e promuovono vicendevolmente; così mentre la TV generalista svolge un ruolo simile a quello di una "vetrina", contemporaneamente spinge il pubblico ad utilizzare anche gli altri strumenti e linguaggi. Tutto ciò permetterebbe, per Parascandolo, di superare le difficoltà in cui versano, in tutta Europa, i programmi televisivi di tipo "culturale".

Per far questo, però, la televisione deve recuperare la propria vocazione etico-politica di servizio pubblico, di potente mezzo in grado di raggiungere gli strati più diversi della popolazione tra i quali può diffondere strumenti di conoscenza e giudizio; differenziandosi, così, per fini, modi e contenuti, dalle televisioni commerciali. In questo senso la televisione e la scuola pubblica hanno un medesimo compito: quello di contrastare la tendenza per cui "il sapere è come il denaro, si dirige a chi già lo possiede e rifugge da coloro che ne sono privi", e sono le uniche a poterlo fare.

E' bene precisare che Parascandolo non propone di abolire i programmi di intrattenimento, anzi egli è molto critico con ipotesi come quella di far trasmettere alla TV pubblica solo programmi culturali anche a costo di ridurla al 3% dello *share* (sarebbe un modo per demolirla); egli vorrebbe che essa continuasse a dare ampio spazio all'intrattenimento, ma

ricercandovi comunque una qualità che non contraddicesse proprio la sua peculiare funzione che, diversamente da quelle commerciali, dovrebbe essere quella di perseguire il bene pubblico, cioè di tutti, non solo di chi è consumatore di qualcosa.

In che senso tutto ciò abbia una valenza anche politica è ricordato nello stesso articolo quando vengono sottolineati come non solo la televisione svolga già un'enorme funzione pedagogica, veicolando modelli di comportamento e modi di interpretare la realtà, anche quella sociale e politica, ma come essa in Italia sia al centro di una straordinaria commistione d'affari, potere politico e mass media e quindi rappresenti un elemento decisivo per la tenuta e lo sviluppo della nostra democrazia.

Né apocalittici, né integrati, ma sinceramente entusiasti

Esistono, infine, alcune posizioni, delle quali è impossibile dar conto qui se non per brevi cenni, che ripongono la massima fiducia nella possibilità che l'ulteriore diffusione e il progressivo radicarsi delle nuove tecnologie della comunicazione siano in

grado di risolvere molte delle attuali difficoltà e contraddizioni di tipo tecnologico, ma anche pedagogico e filosofico.

Un esempio: c'è chi afferma che la televisione, con tutti i suoi problemi di cui abbiamo un po' discusso, verrà "assorbita e superata" dal computer e dalla Rete.¹⁰

Con accenti diversi, su questa linea di pensiero si collocano autori come Nicolas Negroponte, Derrick de Kerkhove e il nostro Roberto Maragliano.

Quest'ultimo da tempo sta cercando di rilanciare la sfida informatica nel campo dell'educazione e della filosofia. La sua posizione è nettissima e parte dal presupposto che le nuove tecnologie di elaborazione e trasmissione dell'informazione valgano di più come paradigmi concettuali e come elementi costitutivi di una nuova visione del mondo piuttosto che come semplici mezzi di comunicazione. In altri termini, e sulla falsariga della celebre impostazione di McLuhan, secondo cui "il mezzo è il messaggio", Maragliano vuol dirci che le nuove tecnologie hanno cambiato profondamente il nostro modo di pensare e di essere.

Ma diamogli direttamente la parola:

¹⁰ "Signori industriali della televisione, dimenticatevi il passato e cominciate a pensare al vostro futuro: basta con la TV, fabbricate Pc.", così Negroponte in Telèma,

"C'è un nuovo modo di pensare il mondo: è quello dell'audiovisione. Oralità e scrittura. Non oralità contro scrittura o scrittura contro oralità. Questo è lo spazio del fare, dell'agire, dell'essere multimediale (sottolineatura mia). Uno spazio la cui conquista è subordinata ad un ridimensionamento del potere formale (astratto) dell'alfabetismo."

In altre parole, per Maragliano, la nostra civiltà si è finora basata sulla lettura, e la lettura implica concentrazione, sforzo mnemonico continuo, mobilitazione quasi esclusiva delle facoltà razionali, intellettuali. Il nuovo pensiero che invece sta nascendo è "reticolare e fluido, basato più sui meccanismi della connessione libera che non sull'azione di strutture predefinite e controllabili, coerente con un mondo senza centro e mobile [...]"

Queste nuove concezioni si starebbero affermando, poi, sospinte non solo dalla forza delle possibilità offerte dai nuovi mass media, ma anche a causa della crisi del pensiero tradizionale e della "impraticabilità di non poche categorie di letture che ci ostiniamo a usare, nell'intento di imbrigliare fenomeni appartenenti ad altri 'ordini del discorso'." (le citazioni sono tratte da un suo intervento ad un "Corso di aggiornamento sulle tecnologie didattiche" del 1997).

Per Maragliano, che qui è in sintonia con certi filoni del

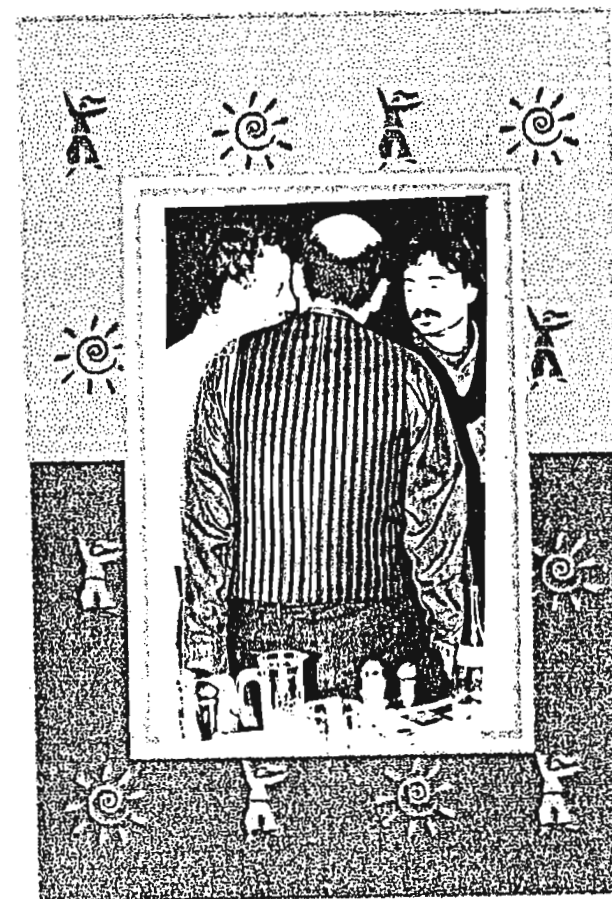
pensiero postmoderno e soprattutto con il decostruzionismo, i nuovi media, quindi, accelerano la crisi del pensiero razionalista, basato sui principi "rigidi" della logica classica, causale.

Per quanto riguarda l'ambito più strettamente pedagogico, continua l'autore, è necessario partire dal riconoscimento della "sconfitta sul campo che i processi formativi dei media spettacolari hanno inferto alla nostra pratica, alla nostra idea di scuola". Sconfitta irreversibile, alla quale non serve opporsi con l'arroccamento su posizioni tradizionaliste, ad esempio riproponendo l'esclusività della scrittura-lettura come strumenti di conoscenza; al contrario è indispensabile ripartire dalle possibilità, offerte dai nuovi mezzi e dai nuovi linguaggi, di ridisegnare un nuovo tipo di educazione.

Tesi che andrebbero chiarite, precisate, discusse, anche nelle loro implicazioni politiche.

Concluderei per ora così: mi sembra evidente che la discussione futura su questi argomenti sarà fortemente influenzata dall'esito della prossima scadenza elettorale: credo che da essa dipenderà, cioè, se potremmo sperare che il circuito TV (commerciale e non), personalizzazione della

politica, sondaggi, demagogia, populismo, slittamento a destra di settori moderati e giovanili dell'opinione pubblica ecc... venga spezzato o almeno intaccato permettendoci di guardare con maggior serenità al nesso mass media-democrazia, o se saremo costretti a veder vincere le forze politiche e culturali che stanno dietro quella spirale e quindi, in prospettiva, ad aspettarci che essa venga riproposta fino ad esiti sempre più preoccupanti.





LUNGA VITA A BERLUSCONI



GRAZIE SILVIO!

**NEPPURE CARLO MARX ERA RIUSCITO
A SPUTTANARE COSI' IL CAPITALISMO**

I NUOVI SAMIZDAT

Sono stati finora pubblicati:

1. ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.
2. FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.
3. VITTORIO DUSE, La visita (con un ricordo dell'autore).
4. PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola – Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.
5. GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).
6. STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).
7. PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA, Di pensier in pensier di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).
8. GAETANO ZAMPIERI, Il firmamento di Ulisse.
9. ERNESTO MARCHESE, Pan e altro.
10. AUTORI VARI, Alla ricerca dell'identità perduta di Pietro Ritti.
11. LORENA FAVARETTO, Sesso e potere nel Rinascimento pavano.
12. STEFANO BRUGNOLO, Un ultimo ululato prima che il secolo finisca.
13. PIERGIORGIO ODDIFREDDI, GIOVANNI LEVI, Materiali per l'incontro su "Scienza e fede: un dialogo (im)possibile?"
14. STEFANO BRUGNOLO, Orazione in lode e onore dello scrittore e bon vivant Paolo Gobbi.
15. CESARE PELI, Tigre bianca e altro.
16. ALDO PETTENELLA, Il luogo del delitto (Gli Euganei del Sei-Settecento attraverso i processi criminali).
17. GIANGIORGIO PASQUALOTTO, L'uomo contemporaneo – con interventi di Ferdinando Perissinotto e Fernando Casarotti.
18. AUTORI VARI, Un mese di botte e risposte sull'identità s-perduta della sinistra.
19. MANUELA TIRELLI, Un tram chiamato... psicoterapia di gruppo.
20. CESARE LOVERRE, Al muro – Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana.
21. JORGE LEWOWICZ, Acerca del Caos.
22. GIUSEPPE VANZELLA, Vite svitare – Storie di trevigiani minori.
23. CARLO PAGANOTTO, Politica, Televisione, Nuovi media – Qualche riflessione

I NUOVI SAMIZDAT

E' una casa editrice orgogliosamente semiclandestina e povera. I suoi lavori circolano di mano in mano. Non hanno prezzo. E sono appositamente commissionati e scritti per gli aficionados della piccola confraternita. Questo è il loro bello. Sono per pochi, certo, ma sono anche per tutti. Per tutti coloro che sono incuriositi da questi libretti fatti in casa. Per tutti coloro che abbiano voglia di partecipare a questo gioco.

Siamo fieri che questa idea, nata da piacevoli conversazioni tra amici, abbia funzionato.

Siamo lieti che i nostri venticinque lettori siano diventati trentasei e forse quarantotto o settantadue. Saremo lieti se diventeranno centouno (come quelli della carica) e anche di più.

Dunque siamo felici se i nostri lettori aumentano, se ci criticano, se ci inviano i loro manoscritti. Adesso però dobbiamo pensare a organizzarci. La nostra naturalmente sarà una organizzazione agile, come si addice a una casa editrice povera e semiclandestina. Bene. Ecco le nostre proposte:

"Chi ci ama si abboni!"

L'abbonamento costerà la classica pipa di tabacco: ventimila lire

Con questi soldini ci pagheremo le spese: la carta, le fotocopie, ecc. Il tempo per fare i libretti ce lo mettiamo volentieri noi, a gratis.

A chi si fa l'abbonamento faremo avere tutti i Samizdat che pubblicheremo durante l'anno (diciamo che il nostro anno andrà da giugno a giugno, più o meno, e che prevede sette otto pubblicazioni).

Inoltre vi avvertiremo delle iniziative che prenderemo: cene, incontri, passeggiate, ritiri spirituali, ecc. ecc.

Tutto qui? Sì, tutto qui! E che cosa vi aspettavate? Doni promozionali, viaggi premio?!

No, vi promettiamo solo questo: di partecipare a questo gioco intelligente e spiritoso, concepito nel segno dell'amicizia e del libero scambio di idee, storie, ragionamenti.

Dunque dateci una mano che così il divertimento continua.

E arrivederci alla prossima.

I DIRETTORI DELLA COLLANA

Stefano Brugnolo Paolo Gobbi Renzo Miozzo



I NUOVI SAMIZDAT

Sono stati finora pubblicati:

1. ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.
2. FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.
3. VITTORIO DUSE, La visita (con un ricordo dell'autore).
4. PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola - Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.
5. GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).
6. STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).
7. PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA, Di pensier in pensier di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).
8. GAETANO ZAMPIERI, Il firmamento di Ulisse.
9. ERNESTO MARCHESE, Pan e altro.
10. AUTORI VARI, Alla ricerca dell'identità perduta di Pietro Ritti.
11. LORENA FAVARETTO, Sesso e potere nel Rinascimento pavanò.
12. STEFANO BRUGNOLO, Un ultimo ululato prima che il secolo finisca.
13. PIERGIORGIO ODDIFREDDI, GIOVANNI LEVI, Materiali per l'incontro su "Scienza e fede: un dialogo (im)possibile?"
14. STEFANO BRUGNOLO, Orazione in lode e onore dello scrittore e bon vivant Paolo Gobbi.
15. CESARE PELI, Tigre bianca e altro.
16. ALDO PETTENELLA, Il luogo del delitto (Gli Euganei del Sei-Settecento attraverso i processi criminali).
17. GIANGIORGIO PASQUALOTTO, L'uomo contemporaneo - con interventi di Ferdinando Perissinotto e Fernando Casarotti.
18. AUTORI VARI, Un mese di botte e risposte sull'identità s-perduta della sinistra.
19. MANUELA TIRELLI, Un tram chiamato... psicoterapia di gruppo.
20. CESARE LOVERRE, Al muro - Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana.
21. JORGE LEWOWICZ, Acerca del Caos.
22. GIUSEPPE VANZELLA, Vite svitate - Storie di trevigiani minori.
23. CARLO PAGANOTTO, Politica, Televisione, Nuovi media - Qualche riflessione